

## APPUNTI E VARIETÀ

### Venedico Caccianemici e la sua gente

#### Nuove ricerche

(Continuazione e fine)

#### III.

Se poi consideriamo la figura del cittadino illustre, del potente e liberale magnate, quale ci appare appunto messer Venedico nelle tumultuose vicende di quel tormentato periodo storico, è ancor più evidente ch'egli non poteva assolutamente essersi macchiato dell'infamia attribuitagli da Dante.

Dai documenti che parlano di lui, e non sono pochi, sappiamo che tenne la podesteria in diverse città: a Imola (nel 1264), a Modena (nel 1272), dove l'anno precedente fu capitano del popolo; a Milano (nel 1279), a Pistoia (nel 1283) e, infine, di nuovo a Milano nel 1286. Coi frati gaudenti Loderengo e Catalano e con altri amanti della pace fu arbitro fra le parti che nel 1267 laceravano la città. Nel 1274, capeggiando la fazione guelfa predominante allora in Bologna, fu il principale fautore della prima cacciata dei Lambertazzi e l'anno 1279 fu tra i cinquanta bolognesi che giurarono la pace coi Lambertazzi innanzi al Legato Cardinal Latino per volontà di Nicolò III papa. Nel 1280, avvenuta la seconda cacciata dei Lambertazzi, a cui egli certo contribuì, fu citato a comparire innanzi al conte di Romagna, Bertoldo Orsini. Il 25 Dicembre 1283, terminata la podesteria in Pistoia, fu pregato dal comune e dal popolo di quella città di voler accettare la carica di capitano del popolo, ch'egli rifiutò. Insieme coi celebri dottori Lambertino Ramponi, Alberto Odofredi e Antolino da Manzolino fu tra gli arbitri che nel Dicembre 1287 composero la discordia di Reggio e l'anno seguente, aderendo alla parte di Rolandino da Canossa, favorì la dedizione di detta città al dominio di Obizzo d'Este. Nel 1289 assegnò al Comune un cavallo per l'imposta delle cavallate. Nello stesso anno fu inviato ambasciatore ad Obizzo per confermare l'alleanza del 1287, quindi al conte di Romagna. In quegli anni conobbe, per breve tempo, anche le pene dell'esilio, giacchè

avendo osato rompere gli « Ordinamenti Sacratissimi » (1287)<sup>(1)</sup> e a parlare in favore degli sbanditi (1289)<sup>(2)</sup>, fu inviato a confino tutt'e due le volte<sup>(3)</sup>.

Capo riconosciuto, dice lo Zaccagnini, di tutta la sua casata, ne impersonò le sorti, la guidò nei fieri tumulti di parte fra il cozzo delle armi e, più tardi, le diede splendori principeschi imparentandola, come abbiamo detto, con gli Estensi marchesi di Ferrara. Infatti, due dei suoi figliuoli, Pellegrina e Lambertino, sposarono rispettivamente Fresco e Costanza figli di Azzo VIII d'Este. Pellegrina divenne anche amministratrice di Folco suo figlio lasciato erede dello stato nel 1308 dal marchese Azzo suo avo<sup>(4)</sup>.

Il contratto di matrimonio fra Lambertino e la piccola Costanza d'Este fu stipulato nel Novembre 1294. In tale occasione il Marchese volle che, con la dote assegnata alla figlia, fossero comprate da Venedico diverse possessioni nel comitato di Bologna. La dote di Costanza venne fissata in 2000 lire di bolognini, che furono versate nelle mani di Venedico dal conte di Lavania, procuratore di Azzo VIII, e con tale somma si provvide all'acquisto di dette possessioni nelle curie di Manzolino, Piumazzo e Castelfranco; ma le nozze furono rimandate e vennero celebrate con gran pompa undici anni più tardi nel Castello di Soverrano, dove i Caccianemici avevano amplissimi possessi<sup>(5)</sup>.

Anche questo secondo matrimonio doveva esser stato suggerito al Marchese dal desiderio di ricompensare il suo congiunto dei grandi servigi ri-

(1) Nel Novembre del 1286 Ramberto dei Baccilieri aveva ucciso un milite della Società della Branca; perciò il popolo a furore incendiò le sue case e i suoi possedimenti nella città e nel contado; gli incendiari e gli aggressori furono assolti; Ramberto fu bandito e dipinto come traditore nel palazzo del comune e sulla sua testa fu stabilita una taglia di lire 2000 con gravi pene per chi gli avesse dato ricetto. Ciò indusse Venedico a prendere le difese del suo congiunto e, messo alla testa di alcuni altri magnati, tentò un colpo per scuotere il giogo del popolo. FILIPPINI F., *Dante scolaro e maestro*, cit., p. 57.

(2) Nel Consiglio degli Ottocento arringò prima in favore dei banditi Guglielmo de' Lambertini « et post ipsum surrexit dominus Veneticus de Cazanemicis, ad concionandum et quod occasione verborum que dixerunt, levatus fuit clamor et rumor inter consiliarios adstantes in ipso consilio » ZACCAGNINI G., *Pers. dant. a Bologna e in Romagna*, cit., p. 33.

(3) Cfr. ZACCAGNINI G., *Pers. dant. in Bologna*, cit.; FILIPPINI F., *Dante scolaro e maestro*, cit.

(4) GHIRARDACCI C., *Historia di Bologna*, I, p. 413; Arch. di Stato, Bologna, Registro Grosso, II, c. 257; LITTA P., *Famiglie celebri d'Italia*.

(5) ZACCAGNINI G., *Pers. dant. in Bologna*, cit., p. 35.

cevuti specialmente quand'egli, nel 1293, salì al trono. Basti pensare che Venedico era stato uno dei principali fautori della dedizione delle città di Reggio e di Modena al dominio Estense. È certo però che nell'intenzione del Marchese vi era anche soprattutto una segreta mira politica. Azzo era salito al trono appena da un anno col proponimento di estendere il suo dominio politico a danno della vicina Bologna: un nuovo vincolo di parentela con la più potente delle famiglie nobili bolognesi poteva essergli molto utile per effettuare il suo ambizioso piano. Ma noi abbiamo già visto che se il giovane Alberto nipote di Venedico si lasciò facilmente attrarre nella sua orbita, lo zio non si prestò affatto a secondare le mire del potente congiunto, non solo, ma gli contrappose, al contrario, la più tenace ostilità, serbandosi così intatta la sua fede alla patria.

Messer Venedico era anche imparentato con la potente casa degli Ubaldini, giacché una sua nipote, Pellegrina figlia di Caccianemico, e sorella del predetto Alberto, era andata sposa fin dal gennaio 1271 ad Azzuccio degli Ubaldini, nepote di Rogerio, il futuro arcivescovo di Pisa e crudele giustiziere del conte Ugolino (1).

Egli fu dunque uno dei bolognesi più illustri del tempo e certamente il più potente, tanto da essere considerato quasi come un signore della città, e il popolo lo ebbe caro per la sua munificenza e liberalità. Fu stimato negli estimi per la somma veramente da principe di venti mila lire di bolognesi, abituale arringatore nel consiglio delle parti, fu apprezzato in corte come nel governo d'importanti città per il senno che doveva averlo reso noto oltre la cerchia delle patrie mura (2).

Il Mazzoni-Toselli non ritiene verosimile che un tal uomo si macchiasse di così vergognosa colpa in volgarissimo modo. Fu certamente una calunnia inventata dal Poeta per vendetta, egli dice, perchè Venedico fu nobile cavaliere, probo e valoroso (3).

È dunque evidente che l'accusa mossa a Venedico, non avendo alcun fondamento di verità, non è che l'effetto della vendetta di Dante contro uno dei più fieri e potenti nemici di sua parte. Il Poeta, per spirito settario, volle soprattutto colpire in Venedico il capo del guelfismo nero allora dominante in Bologna, il quale, nel 1274, cacciò la parte avversa dalla città.

(1) GRILLI V., e GIORGI G., *Contratto nuziale di Pellegrina Caccianemici per nozze Regnoli-Musi*, Bologna, 1904.

(2) ZACCAGNINI G., *Pers. dant. a Bologna e in Romagna*, cit.

(3) MAZZONI-TOSELLI O., *Dizion. Gallo-Italico*, cit. II, p. 1253.

quella stessa colla quale più tardi Dante fu spinto fuori della patria per il moto dei Neri (4).

E che Dante ben sapesse di aver infamato Venedico e con lui tutti i membri della sua casata ingiustamente, lo prova il fatto che neppure in seguito al reiterato invito dell'amico Giovanni del Virgilio egli osò più metter piede in Bologna, temendo soprattutto le giuste rappresaglie dei Caccianemici.

Nel 1319 Giovanni del Virgilio invita per la seconda volta il Poeta a recarsi nei «suoi antri». Dante risponde, nella seconda egloga, che non può accettare l'invito per varie ragioni e, tra l'altre, per timore ch'egli ha di Polifemo.

Rileggiamo ivi, nella versione dell'Albini, il brano su Polifemo, Dice Titiro (Dante); «Ma pur benchè convenga posporre al bel suol di Peloro gli etnei sassi, v'andrei per Mopso vedere, lasciando il gregge qui, se, te, Polifemo, non paventassi».

Gli risponde Alfesibeo (maestro Fiduccio de Milotti da Certaldo): «E chi può non temer Polifemo, uso a bruttarsi di sangue umano la gran bocca, fin da quel tempo quando Galatea de l'abbondonato Aci, ahi, ahi meschino!, il vide le viscere dilacerare? A stento essa campò; valer potea forza d'amore mentre l'atroce rabbia schiumava un'ira sì grande? E che più se Achemenide, a solo vederlo grondante de la strage dei suoi, ritenne gli spiriti a pena? Ah, vita mia, ti prego, non mai desiderio sì fiero ti sospinga che il Reno nè quella sua naiade avvolga il tuo illustre capo» (5).

Col «bel suol di Peloro» e coi «sassi etnei» si vuole contrapporre la campagna ravennate a Bologna. «Mopso» è Giovanni del Virgilio. Ma chi è Polifemo?

Alcuni hanno voluto ravvisarvi Romeo Pepoli, forse perchè parteggiava coi Guelfi, ma non spiegano la causa per cui l'Alighieri, ospite di Guido Novello da Polenta pure guelfo, doveva temere le tirannia di Romeo (6). Si è pensato a Roberto di Napoli (7), a Fulcieri de' Cal-

(4) ZACCAGNINI G., *Pers. dant. in Bologna*, cit., p. 32; FILIPPINI F., cit., p. 61.

(5) ALBINI G., *Dantis Eclogae Johannis de Virgilio Carmen et egloga responsiva*, Firenze, 1903, p. 77.

(6) WICKSTEED P. H. e GARDNER E. G., *Dante and Giovanni del Virgilio*, including a critical edition of the of Dante's Eclogae latinae, ecc., Westminster, 1902.

(7) SCOLARI F., *I versi latini di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri*, Venezia, 1845, pp. 53, 54.

boli <sup>(1)</sup> e perfino a Bertrando del Poggetto <sup>(2)</sup>, personaggi che sono da escludersi senz'altro per il solo fatto che non dimoravano a Bologna nel tempo in cui Dante scriveva a Giovanni del Virgilio.

Nel mito di Aci e Galatea si vede adombrato il dramma di Imelda de' Lambertazzi e di Bonifacio de' Geremei, che fu il prodromo dello scoppio della guerra civile nel 1274; perciò si è creduto da alcuni recenti critici, quali il Filippini, il Lidonnici ed altri che in Polifemo Dante volesse personificare il furore della fazione guelfa, dominante fino da allora in Bologna <sup>(3)</sup>.

Guido Mazzoni, in una sua recente memoria ricca di serrate argomentazioni e di appropriata dottrina, ravvisa nel Polifemo bolognese Fulcieri de' Calboli e Bertrando del Poggetto e, nell'antro, la guelfa Bologna <sup>(4)</sup>.

Che l'antro di Polifemo fosse il comune guelfo o piuttosto Bologna si ammetta pure, ma che i due personaggi nominati dal Mazzoni possano aspirare alla candidatura del Ciclope bolognese noi lo escludiamo senz'altro perchè, come abbiamo già detto, essi non ebbero mai sede in Bologna o se l'uno di essi l'ebbe temporaneamente fu solo dopo il 20 Luglio 1321.

Il Mazzoni nelle sue dotte argomentazioni, che sono, ripeto, di una logica sottile e serrata, suppone ritardata la composizione della seconda egloga di Dante alla primavera del '21, e, poichè è noto che Fulcieri de' Calboli prese possesso della sua carica di capitano del popolo in Bologna il 20 Luglio 1321, egli afferma che, nella primavera di quell'anno, Dante poteva essere ugualmente a conoscenza della elezione di Fulcieri, valendo allora la consuetudine di proclamare simili elezioni tre mesi innanzi l'ingresso del designato nel suo ufficio.

Se non che, ammesso pure che Dante rispondesse a Giovanni del Virgi-

<sup>(1)</sup> BISCARO G., *Dante a Ravenna*, in « *Bullettino dell'Ist. stor. ital.* » n. 41, Roma, p. 79.

<sup>(2)</sup> COLINI-BALDESCHI E., *Intorno al Polifemo delle egloghe di Dante*, in « *Giorn. dant.* » luglio-sett. 1923, pp. 262-267; COLINI-BALDESCHI L., *Bologna nelle opere di Dante*, Bologna, 1921, p. 46.

<sup>(3)</sup> FILIPPINI F., *Dante a Ravenna e il famoso Polifemo*, nella Rivista « *La Romagna* » an. XV, fasc. IV; LIDONNICI G., *La corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio con Dante e il Mussato, e le postille di Giovanni Boccaccio*, in « *Giorn. Dant.* », Firenze, 1914, an. XXI quad. VI.

<sup>(4)</sup> MAZZONI G., *Dante e il Polifemo Bolognese*, in « *Arch. stor. ital.* ». An. XCVI, 1938, I-II

glio soltanto nella primavera del '21, il che però è tutt'altro che pacifico, non si spiega come egli paventasse l'antro del Ciclope anche quando, nel '19, scriveva la prima egloga, la quale è così strettamente legata alla seconda da formare entrambi, come lo stesso Mazzoni osserva, una unità concettuale e formale inscindibili.

Nella prima egloga dice, infatti, Titiro a Mopso: « Sarà gran festa ne' regni della poesia s'io con la ghirlanda in capo intonerò l'inno del trionfo ». Ma io « dato pure che fosse l'ora di ciò » (e non è: il Paradiso non è finito) « paventerei » Bologna <sup>(1)</sup>.

Perciò noi crediamo fermamente che il Polifemo dantesco non possa essere che un mostro prettamente bolognese, un mostro cioè che ha per suo antro abituale Bologna e che questo riferimento a Bologna non possa essere quindi occasionale nè restare generico senza che si abbiano a si facciano presenti fatti e persone del luogo, ciò che è secondo la norma di tutta la « *Commedia* », in cui presso che dappertutto, come lo stesso Mazzoni afferma, « l'asratto si attua e si esprime in figure o in accenni personali » <sup>(2)</sup>.

Nella diretta apostrofe « te Polipheme, timerem », Dante infatti vuole evidentemente alludere ad una persona o famiglia, ch'egli a ragione doveva temere: ad una persona o famiglia di parte guelfa usa ad inferire da tempo nelle lotte e non difficile al delitto. Ragione per cui Corrado Ricci ravvisa in Polifemo un discendente della famiglia Caccianemici dell'Orso, che fino dal tempo del maggior furore del guelfismo nero fu la più potente ed anche la più bellicosa delle famiglie guelfe bolognesi <sup>(3)</sup>.

Questa famiglia, il cui cognome suonava come un grido di guerra, divenne il simbolo del guelfismo più intransigente e più nero e, nella lotta senza quartiere ch'essa ingaggiò coi Lambertazzi, fu di una ferocia senza pari, finchè, capeggiata da Venedico Caccianemici, non riuscì, nelle fierissime mischie del maggio e del giugno 1274, a cacciarli dalla città <sup>(4)</sup>.

Per molto tempo essa fu in grave discordia coi Lambertini e la contesa tra le due grandi casate guelfe, degenerata talvolta in risse ed aperta guerra, fu così aspra che si rese necessario persino l'intervento di Carlo

<sup>(1)</sup> ALBINI G., *Dantis eclogae*, cit., p. 36.

<sup>(2)</sup> MAZZONI G., *Dante e il Polifemo Bolognese*, cit., p. 11.

<sup>(3)</sup> RICCI C., *Gli ultimi anni di Dante*, Conferenza letta nella sala di Dante in Orsantnichele.

<sup>(4)</sup> ZACCAGNINI G., *Pers. dant. in Bologna*, cit., p. 32.

d'Angiò re di Sicilia, il quale mandò nel 1287 un suo messo speciale a pacificare gli animi.

Adunato il Consiglio del popolo dinanzi al podestà Guidesto da Pontecarali, e al messo di re Carlo d'Angiò, Riccardo del Belvedere, si confermò una riformazione già deliberata nel 1276 nel Consiglio degli Anziani e dei Consoli per riportare la pace tra le due famiglie discordi.

In quella riformazione del 1276 erano ricordati de' Caccianemici, Alberto, Venedico, Guido, Genovese, Alberto Novello e Gruamonte; de' Lambertini, Guglielmo, Calorio, Bartolomeo, Gozio e Pietro suoi figli, Jacopo di Guido e Gruamonte di Calorio. Furono fideiussori per l'una e per l'altra parte ragguardevoli cittadini, fra i quali due dei Gozzadini e Alberto d'Oddofredo dottore di leggi. Fra i testimoni a quell'atto di pacificazione, fu presente anche il poeta bolognese Onesto degli Onesti (1).

Il padre di Venedico, « Miser Alberto de Cazanimigo », così menzionato nel « Sirventese dei Lambertazzi e Geremei », guidò anch'egli la parte Geremea nella guerra tra guelfi e ghibellini del 1270 e fu chiamato dai suoi avversari « Alberto dalle iniquità » (2). Lo stesso Venedico, dietro istigazione del padre, prese parte all'uccisione di Guido Paltena suo cugino (3); nell'agosto 1287, come abbiamo già detto, fu condannato al bando per aver capeggiato il tentativo dei Grandi di rompere gli « Ordinamenti sacratissimi »; ritornato in patria, alla fine dello stesso anno, fece subire la sua autorità perfino a Rolandino Passeggeri inducendolo a venire ad accordi coi Grandi e a riunire le forze della parte guelfa contro la risorgente fazione ghibellina (4).

(1) Causa prima dell'aspra contesa sembra che fossero, come appare alla fine del lungo documento, dei possedimenti disputati fra le due famiglie, per i quali erano state presentate speciali petizioni, per Galliera, Padula e Massimatico dai Lambertini, per Dalmanzatico, Rognatice, Poggio Renatico, Poggio d'Augellino e Camaiore dai Caccianemici; ZACCAGNINI G., *Pers. dant. in Bologna e in Romagna*, cit., p. 31.

(2) Il Sirventese dei Lambertazzi e Geremei, in « Atti e mem. della R. Deput. di st. patria per le Province di Romagna, 3ª Serie, Vol. IX, 1901, pp. 181 e segg. »; RICCI C., *Gli ultimi anni di Dante*, cit., p. 32.

(3) La colpa di tale omicidio ricadde unicamente su Caccianemico fratello di Venedico, il quale dovette perciò andare in esilio; ma Venedico allo scopo di poter richiamare il fratello esule, tanto fece che ottenne da donna Imelda di Guidone Zagni, madre dell'ucciso, il perdono « osculo pacis interveniente » venerdì 22 marzo 1269. ZACCAGNINI G., *Person. dant. in Bologna*, cit., pag. 28, in nota.

(4) FILIPPINI F., cit., p. 71.

Un figlio di Venedico, Cazzanemico detto Migolo (1), citato nel 1304 da certo Borghesano notaro al pagamento d'una somma, mandò Cappuccino degli Scappi a prendere pel collo il notaio e a dirgli: « Chi ti dà tanto ardire di mandare la tromba al figliuolo di Venedico? Sappi che con tutti i tuoi privilegi non avrai mai nulla ». Molti anni dopo, nel 1318, non di altra moneta egli pagava un altro che si vantava suo creditore di 40 lire. « Sappi, ladrone, se mai sarai ardito addimandarmi danaro o fiatare, che io ti caverò gli occhi dalla testa ». Il che fa dire a Isidoro del Lungo: « Poca cosa quaranta lire; ma la prepotenza si esercitava da quei gentili uomini, anche a scrigno pienissimo, pur per piccioli non che per lire; ciò che importava era di non sottostare al diritto altrui, cioè alla legge. Tali i Caccianemici, parenti degni e partigiani e cortigiani dei marchesi da Este » (2).

Chi dunque se non la famiglia Caccianemici dell'Orso poteva avere verso l'esule celebrato Poeta tanta sete di vendetta da rendergli in Bologna la sua vita in pericolo? Si pensi solo un istante, dice il Ricci, al modo atroce con cui Venedico e tutti i Caccianemici vengono infamati da Dante. Il Poeta gli ricorda ironicamente le « pungenti salse » luogo delle colline suburbane, dove si gettavano, dice il Benvenuto, « corpora desperatorum, foeneratorum et aliorum infamatorum », perpetua così la diceria che il Caccianemico inducesse la sorella a sottomettersi alle impudiche voglie del marchese e lo chiama apertamente « ruffiano » e l'avverte che all'inferno non si trovano femmine da conio come sua sorella (3).

Si aggiunga a ciò che i primi canti dell'Inferno si erano divulgati da poco (4) e che perciò doveva essere ancora vivissimo il giusto risentimento dei Caccianemici per la grave offesa arrecata alla loro famiglia. Era quindi naturale ch'essi si sarebbero terribilmente vendicati se per caso Dante avesse osato metter piede in Bologna. Si noti che lo spirito della vendetta era allora smisuratamente più vivo, più intenso di oggi ed era considerato come un obbligo d'onore strettissimo ed un diritto così dell'offeso come dei suoi congiunti e di tutta la sua consorteria, diritto di giustizia e di difesa sug-

(1) Si noti che il soprannome « Migolo » derivò da Cazzanimigo, che fu il vero nome del primogenito di Venedico, non già Domenico, detto Mengolo, come il Del Lungo ed altri affermano erroneamente.

(2) DEL LUNGO I., cit., p. 235.

(3) RICCI C., cit., p. 31.

(4) LIVI G., *Dante e la sua gente in Bologna*, p. 26.

gerito dalla stessa natura e riconosciuto dallo Stato, che provvedeva per proprio conto a punire il reato del primo offensore.

E che i Caccianemici nutrissero un odio profondo verso Dante ce lo dice Benvenuto, che nel 1375 lesse la « Commedia » allo studio di Bologna, e, commentando i versi relativi a Venedico scrisse: « Per questo intesi (audivi) che tale messer Venedico concepì un grave odio contro Dante » così che « procuravit aliquando laedere eum » (1).

È chiaro, osserva il Ricci nella sua dotta dissertazione, che, con queste parole, il Benvenuto alludeva non al fratello di Ghislabella, che era già morto da tempo ma ad un altro dei Caccianemici pure di nome Venedico, detto Zenza, figlio di Genovese di Guido (fratello quest'ultimo di Alberto padre di Venedico e di Ghislabella), il quale era ancor vivente nel 1337. Circa il 1308 prese in moglie Maria Beccadelli e fu citato nel 1313, con altri bolognesi, da Enrico VII Imperatore. Il Ricci pensa perciò che molto probabilmente questo Zenza fosse il Polifemo dell'egloga, l'implacabile nemico dell'Alighieri (2).

Ma se un parente di Venedico aveva proferito di far bastonare Dante, chi ben più di lui si sarebbe vendicato dell'atroce offesa se non gli stessi figli di Venedico, ad esempio quel Migolo, che abbiamo visto essere uomo di natura violenta e degnissimo di sedere fra quei magnati prepotenti e feroci, e specialmente Lambertino (3), lo sposo di Costanza d'Este, il quale era ancora molto potente e, come capo della sua casata, aveva il diritto e il dovere di difenderne l'onore? E che dire di Pellegrina Caccianemici d'Este, che era stata fino a pochi anni prima amministratrice dello Stato del marchese Azzo per conto del proprio figlio minore Folco?

Il Mazzoni, che non vede in Venedico che la spregevole figura del « ruffiano » tramandataci da Dante, esclude senz'altro che un qualsiasi parente di lui, del quale nulla egli sa, neppure il nome, possa essere considerato un pretendente a occupare l'antro polifemico.

Venedico, egli dice, era morto prima del 1300 (viceversa si sa ch'egli era ancor in vita nel 1303) « e se è notissimo che le vendette si covavano

(1) RICCI C., cit., p. 31.

(2) RICCI C., cit., p. 33.

(3) Nel 1327 Lambertino era ancor vivente ed è ricordato nei Memoriali bolognesi: « dominus Lambertinus natus olim nobilis militis Venetici de Chazanemicis » MONTEFANI-CAPRARÀ, Mss. Famiglia Caccianemici dell'Orso; in « Biblioteca Universitaria di Bologna ».

allora lungamente, apparisce improbabile che Dante confessasse d'aver tanta paura dell'ipotetico vendicatore da voler evitare Bologna, tanti mai anni dopo la morte dell'infamato » (1). Ma il Mazzoni non dovrebbe ignorare che fu soltanto verso gli anni 1317-18 che a Bologna cominciarono a propalarsi i primi canti della « Commedia » giacchè noi troviamo trascritti i primi versi dell'Inferno in un Memoriale bolognese del 1317, mentre il primo verso del Purgatorio è trascritto in una carta ritenuta dal Livì anteriore al 1319 (2).

La ragione più forte che, secondo il Mazzoni, si oppone alla candidatura ciclopica « dell'incognito Caccianemico » è che « nessuno di quella famiglia ebbe verso il 1319-21 un'autorità nè pubblica nè personale » (p. 14).

Grande era, invece, anche allora l'autorità di quella casata, la quale potè avere lo splendore e le ricchezze di una casa di principi. Si pensi che i figli di Venedico si erano uniti agli Estensi con un doppio vincolo di parentela e che nel 1323 Lambertino, marito di Costanza d'Este, fu citato insieme al fratello Migolo dall'Imperatore Enrico VII (3).

Invero nel 1319, la famiglia Caccianemici era ancora così numerosa e potente che, trovandosi in discordia alcuni membri di essa, il Consiglio di Bologna, dubitando si fosse per spargere molto sangue, elesse fra i più ragguardevoli cittadini e congiunti degli stessi Caccianemici, Francesco de' Preti e Francesco de Argelati affinchè cercassero di mettere tra loro la pace. Il che difatti essi fecero con un Lodo che venne accettato da Traversario di Caccianemico e da Obizzo e Venedico detto Zenza, fratelli e figli di Genovese de' Caccianemici (4).

Quando dunque, negli anni 1319-21, Dante scriveva a Giovanni del Virgilio le sue famose egloghe, i Caccianemici dell'Orso, che come abbiamo dimostrato erano ancora abbastanza potenti in Bologna, avevano appena appreso l'infamia con la quale Dante volle bollare la loro grande casata, e noi crediamo fermamente di non errare se affermiamo che il tentativo del parente di Venedico di far bastonare Dante a Ravenna si effettuò appunto in quegli anni, quando era ancor vivissimo nei Caccianemici il profondo risentimento per l'atroce offesa ricevuta.

(1) MAZZONI G., *Dante e il Polifemo bolognese*, cit., p. 14.

(2) LIVI G., *Dante e la sua gente in Bologna*, cit., p. 26.

(3) RICCI C., *Gli ultimi anni di Dante*, cit., p. 33; MONTEFANI-CAPRARÀ, Mss., in *Biblioteca Universitaria di Bologna*, cit.

(4) GHIRARDACCI C., *Historia di Bologna*, cit., I, p. 603.

Perciò fermo restando che Polifemo non può essere che un mostro relativo a Bologna e che questo mostro non può rappresentare il simbolo puro e semplice del « furor partigiano » (1) senza che si faccia presente la persona o famiglia che di quel simbolo fu notoriamente in Bologna la vera incarnazione, stabilito, come lo stesso Dante dichiara apertamente nel verso 78 della sua seconda egloga, che le più feroci gesta di Polifemo risalgono non ad un tempo vicinissimo, ma ad un tempo più lontano, quando il « furor partigiano » era incarnato nell'antro bolognese da Alberto detto « dalle iniquità » (2) per le sue scellerate imprese cantate nel Sirventese su ricordato, noi aderiamo in massima all'interpretazione di Corrado Ricci e pensiamo che, col nome di Polifemo, Dante abbia voluto bensì alludere al guelfismo nero imperante in quel tempo in Bologna, ma solo e in quanto esso fu incarnato dalla ancor potente famiglia dei Caccianemici dell'Orso, colla quale Dante, mettendo piede in Bologna, avrebbe pur dovuto saldare il suo vecchio conto.

Del guelfismo nero che inferiva allora un po' dappertutto, a Ravenna come a Bologna, il Poeta non poteva più avere un gran timore per l'aureola di celebrità che cingeva ormai il suo « illustre capo »; quello ch'egli doveva soprattutto temere era il Ciclope dell'antro: la famiglia Caccianemici dell'Orso.

Questo Polifemo ci fa comprendere meglio l'odio di Dante contro Venedico, che fu, insieme ai suoi figli e nipoti, il degno successore del padre, giacchè, continuandone le gesta nella sua qualità di capo della fazione guelfa, cacciò dalla città, come abbiamo visto, tutti i ghibellini amici di Dante.

(1) Secondo il Filippini che mosse dal Lidonnici, Polifemo è « figura troppo gigantesca per rappresentare un singolo personaggio o governatore o principe o tiranno, od anche per incarnare solo il comune di Bologna o la fazione allora imperante. Polifemo è propriamente il simbolo del furor partigiano, l'orrido mostro che aveva il suo antro nelle città italiane, quello stesso mostro che in un sussulto spasmodico cacciò Dante di nido ». FILIPPINI F., *L'esodo degli studenti da Bologna nel 1321 e il Polifemo dantesco*, in « Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna », a cura del SORBELLI, Bologna, 1821, VI, 105 segg.

(2) Il Mazzoni, che dimostra di non conoscere affatto la potenza ch'ebbe nel medio-evo la famiglia Caccianemici dell'Orso, crede che tale « nomignolo » non debba essere interpretato altrimenti che « dalle violenze, dagli eccessi », anche soltanto verbali e però bestemmie e eresie. Viceversa Alberto Caccianemici fu chiamato in tal modo proprio per le sue scellerate imprese, le più celebri delle quali sono ricordate, come abbiamo detto, persino nel Sirventese dei Lambertazzi e Geremei, MAZZONI G., *Dante e il Polifemo bolognese*, cit., p. 15.

Bisogna dunque convenire che Dante, conscio dell'ingiusta accusa mossa al Caccianemici per vendetta, doveva temere dai figli, dai nipoti e da tutti i discendenti della sua casata, un ben terribile castigo se il solo pensare di metter piede nel « loro antro » gli fa tremare le vene e i polsi.

Sappiamo bene che il Mazzoni e la stragrande maggioranza dei numerosi altri interpreti, glossatori e commentatori danteschi non vogliono, non possono ammettere che Dante per vendetta abbia falsato la verità e che prendono invece per oro colato tutto quello ch'egli dice.

Ma con tutto il rispetto e la venerazione che abbiamo per il nostro massimo Poeta, non dobbiamo dimenticare che anch'egli fu uomo di parte, schiavo delle proprie passioni e soprattutto tenacissimo nell'odio e che ai suoi tempi il sentimento della vendetta e la malevolenza in genere spesso cercavano sfogo nella frode e nella calunnia; ne fanno fede i provvedimenti diretti a reprimere le accuse e le testimonianze false (1). Non fa quindi meraviglia, leggendo il canto XVIII, che l'Inferno, per il suo sapore satirico e violento, il verso aspro e la parola talvolta plebea, apparisse agli eruditi contemporanei di Dante quasi un libello politico, molto adatto per esser cantato nel suo tempo dagli istrioni di piazza a suscitare gli applausi del volgo.

In seguito ad una congiura dei guelfi neri, nel Febbraio 1301, Venedico fu bandito a Perugia, dove rimase però assai poco, perchè l'anno seguente, essendo saliti di nuovo al governo i Neri, ne fu richiamato con provvisione del 9 Febbraio, mentre Dante per lo stesso moto avvenuto in Firenze proprio nel Natale precedente, era stato spinto fuori della patria per sempre (2).

Nè la sua tarda età, nè le civili benemerienze che pur si era acquistato dentro e fuori della sua patria gli valsero a risparmiargli per la terza volta il triste esilio, ed egli certo se ne accorò profondamente perchè il 29 gennaio 1303 (neppure a un anno di distanza dal suo ritorno in patria) noi lo vediamo, ormai infermo, dettare dal suo letto di morte un codicillo del suo testamento.

Egli morì dunque negli ultimi giorni del Gennaio del 1303, quindi anche per lui Dante con lieve anacronismo finse che fosse morto prima di quel sabato 9 Aprile 1300 quando, nel suo immaginario viaggio, dice di averlo

(1) DORINI U., *La vendetta privata ai tempi di Dante*, in « Giorn. dantesco », Firenze, 1925-26, Vol. XXIX, pp. 56 e 61, in nota.

(2) FILIPPINI F., cit., pp. 83 e 84.

incontrato nell'Inferno: altro segno evidente che Venedico fu una delle persone più profondamente fissate per la sua vendetta.

Nell'attimo di lasciare i suoi figli non più protetti dall'autorità del suo gran nome, egli li affida e raccomanda al popolo di Bologna, esortandoli in pari tempo a star fedeli ed obbedienti al Comune.

Raro esempio di amore paterno nonchè di fedeltà e dedizione alla patria in quei tempi di sangue e di corrucci! (1).

GAETANO DALL'OCCA DELL'ORSO

(1) Venedico fu sepolto, secondo il suo espresso desiderio, nel chiostro di S. Domenico. Infatti nel primo *Repertorio* intitolato « Libellus funerum », esistente presso i R.R. P.P. del detto Monastero, alla pag. 79, si legge quanto segue:

« Sepulture que sunt in claustro et incipiunt ab ostio (sic) ecclesie usque ad hostium refectorii.

Prima domini Agilulfi comitis de Mudigliana et est in claustro in angulo iuxta campanulam capituli et est sine lapide.

Secunda domini Ugulini comitis de Panico.

Tercia domini Guilielmi de Lambertinis, Militis.

Quarta domini Ugulini de Garisendis, Militis.

Quinta domini Venetici de Caçanemicis, Militis ecc. ».

Di queste antiche sepolture non esiste oggi più nessuna traccia. Alcune di esse le troviamo ancora menzionate nel secondo *Repertorio* del secolo XV, prima fra l'altre quella di Venedico, che esisteva ancora intatta nello stesso luogo accanto a quella del cugino Guglielmo detto Pelizone. Costui che porta scolpita l'arma gentilizia della sua casata (un orso rampante di nero in campo d'argento), era figlio di Jacopo di Caccianemico; nel 1323, fu investito di alcuni feudi a Lendinara da Nicolò di Ubertino da Carrara signore di Padova. SAVIOLI, cit.

Ecco quanto si legge alla pag. 81 di detto *Repertorio*:

« Incipiunt a porta ecclesie claustrum usque ad portam que est sub vestiaria procedendo.

Primum domini Venetici de Caçanemicis iuxta sepulcrum domini Ugulini de Garisendis et sub prima clave testudinis.

Secundum domini Guilielmi Pilizonis de Caçanemicis militis iuxta predictum per longum ex una parte et iuxta primam columnam ex alia parte. Habens militem sculptum cum duobus scutis et duobus chiapinis.

## DOCUMENTI

### Costituzione di dote di Costanza d'Azzo d'Este sposa a Lambertino di Venedico Caccianemici

Archivio di Stato di Bologna, Memoriale di Nicolò di Michele d'Aymerio,  
carta 42t

Millesimo ducentesimo nonagesimo quarto indictione septima, die lune vigesimo secundo mensis novembris. Vir nobilis dominus Bernabò comes de Lavania procurator et procuratorio nomine illustris et magnifici viri domini Azonis marchionis Estensis et Ancone ut de procuracione dicitur contineri instrumento manu Raynucii notarius de Ymolla facto in presencia mei notarii et testium subscriptorum dedit tradidit domino Venetico filio quondam domini Alberti de Caçanemicis de Bononia duo millia lib. bon. quas eciam confessus fuit sibi integre traditas et numeratas fuisse (sic) in dotem et nomine dotis future domine Costancie filie dicti domini Marchionis ob matrimonium contraendum inter predicta dominam Constanciam et Lambertinum filium dicti domini Venetici cum patris et condicionibus infrascriptis, videlicet quod si aliquo casu contingerit matrimonium non contrai et compleri inter predicta domina Constanciam et dictum Lambertinum preter quod si steterit per dictum dominum Marchionem et dictam dominam Constanciam tunc et in eum casum promisit dictus dominus Veneticus procurator predicto et michi notario infrascripto stipulacionem soleni recipientibus et stipulantibus vice ipsius domini Marchionis predictam quantitatem pretij integrum restituere dicto domino Marchioni. Item si contingerit predictum matrimonium fieri et compleri inter predictos et predictus Lambertinus premoriretur predicte domine Constancie liberis exstatibus (sic) vel non exstatibus promisit dictus dominus Veneticus per se suosque heredes predicto procurator et miei notario infrascripto recipientibus et stipulantibus vice et nomine dicti domini Marchionis ut supra redere et restituere dictam quantitatem pecuniam ipsi domini Marchioni. Item si contingeret predictam dominam Constanciam premori dicto Lambertino non exstatibus liberis ex dicto matrimonio predictus dominus Veneticus promisit stipulacione soleni procurator predicto et michi notario infrascripto recipientibus vice et nomine dicti domini Marchionis ut supra restituere in solidum quantitatem pecuniam supradictam. Set si contingeret quod dicta domina Constancia premoriretur dicto Lambertino et liberi ex dicto matrimonio remaneret tunc et in omni casu predicta quantitas nomine dotis data integre remanere debeat penes liberos ex ipso ma-

trimonio remanentes. Renunciens predictus dominus Veneticus in colibet casuum predictorum excecioni non numerate et tradite pecunie et non numerate et tradite dotis et omni alii lecum et juris communis et specialis auxilio ordinario et extra ordinario competenti et in futurum competituro quibus omnibus renunciavit et ea omnia per patum remisit pro quibus omnibus suprascriptis et infrascriptis perpetuo firmiter observandis et adimplendis obligavit dictus Veneticus predictus procurator predicto et michi notario infrascripto recipientibus predicto domino Marchione omnia sua bona presentia et futura que omnia pro predicto domino Marchione se possidere et constituit et in omnem casum quoque dicta dox seu quantitas nomine dotis data restitui debeat de jure seu secundum formam predictorum pactorum ipsorum bonorum aprehendorum et ocupandorum et diserahendorum vel insolutum acipiendorum pro ut ellegitur ipse dominus Marchio autoritate propria absque licencia decreto vel autoritate alicuius judicis liberam facultatem et potestatem concessit procuratori predicto et michi notario recipientibus pro ipso domino Marchione et eius vice et nomine et ipsam quantitatem predictam in omnem casum faciente restitutionis solvere et restituere promisit in civitatibus Bononie, Ferarie, Mutine et Regij et in omni alio loco in quo dictus domino Marchio postulaverit vel ipsius domini Marchionis mandato. Que omnia et singula suprascripta et infrascripta promisit predictus dominus Veneticus pro se et suos heredes dicto procurator (sic) et michi notario infrascripto recipientibus ut supra vice et nomine dicti domini Marchionis firma et rata habere tenere observare et adimplere et non contrafacere vel venire per se vel alium aliqua racione vel causa de jure vel de facto sub pena dupli dicte quantitatis pecunie in quolibet et pro quolibet capitulo in solidum solemni stipulacione promissa committenda et exigenda in solidum in singulis capitulis totiens quotiens fuerit contrafactum et ea soluta vel non predicta omnia et singula firma et rata perdurent cum eadem obligationem et forma obligationis bonorum et pene comissione et refecione danorum et espensarum ac interesse litis et extra ceterum. Voluerunt et commandaverunt quod tria instrumenta fierent de predictis unius eiusdem tenoris unum per me Michaelem Juliani Bresche et aliud per Vinciguerram Ravisii et aliud per dominum Caçadragum de Orabonis de Mantua notarios ex instrumento dictorum notariorum facto hodie Bononie in hospicio domini Guillelmi Bergognonis hospitatoris in contrata de Prendipartibus; presentibus nobiles viris domino Guillelmo de Lambertinis, domino Belvilano de Pacibus, domino Simone de Lambertinis, domino Gozo de Lambertinis, domino Cortixia comite de Casaralto, domino Fredo de Podio boniçi, domino Octobono iudice domino Amadore de Man-

tua, domino Brunino domini Bianchi Cose, domino Bitino de Pacibus, domino Guillelmo Bonfatis, domino Lapo Castelionis et me Nicholao quondam domini Michaelis Aymeri testibus et dictus dominus Octobonus aseruit cognoscere contractes (sic) et sic dicti contraentes una cum dicto notario venerunt, dixerunt et scribi fecerunt.

### Testamento di Venedico Caccianemici

*Originale nell'Archivio di Stato di Bologna,*

*Arch. Fantuzzi, Busta I<sup>a</sup>, n. 5.*

In nomine domini amen. Ano (sic) domini MCCC tercio, indictione tercia XX<sup>a</sup> otava januarii dominus Veneticus quondam domini Alberti de Caçanimicis de cappella Sancti Bertholomei de palatio, sanus mente, licet languens corpore, suarem rerum et bonorum omnium dispositione per presens nuncupatum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit, quod esse voluit secretum et servari in secrastia fratrum predicatorum et sigillari sigillo prioris dictorum fratrum secundum formam statuti comunis Bononie. In primis quidem voluit et mandavit quod omnia sua male ablata certa et incerta reddantur et restituantur omnibus et singulis personis et comunitatibus a quibus ea male habuisse, acepisse et extorsisse et quod nullum instrumentum factum vel habitum habeat aliquem vigorem contra aliquem vel aliquos alicuius obligationis vel promissionis facte nisi solum causa venditionis permutationis mutui vel aficti nec ab heredibus suis aliquid possit peti vel exigi per heredes suos vel eorum nomine vel causam habentium ab eis aliqua occasione vel modo et hec omnia fiant, exigantur, solvantur et restituantur secundum formam iuris et arbitrium bonorum virorum.

Item sepulturam suam elegit apud ecclesiam Sancti Dominici ad voluntatem et arbitrium prioris fratrum predicatorum et fratris Marchisini eiusdem ordinis, dans et concedens eis liberum arbitrium et plenam potestatem. Item quod satisfiat omnibus pueris et famulis de labore suo. Item domine Lucie uxori sue relinquit (sic) dotes suas que fuerunt sex cente librae bon. et insuper nomine legati relinquit eam dominam masariam et usufrutuariam omnium bonorum suorum quandin honeste et caste vixerit et vitam servaverit vidualem. Item domine Peregrine filie sue iure institutionis relinquit totum illud quod ei dedit, quando nuxit domino Frisco (1).

(1) È questi il figlio primogenito di Azzo d'Este che il prof. Zaccagnini scambia inavvertitamente per un ignoto « Federico ». Questa sua svista gli fa dire che « Vene-

Item eidem iure institutionis relinquit decem libras bon. In omnibus aliis suis bonis mobilibus et immobilibus tam presentibus quam futuris Caçanicum cui dicitur Mengulus (sic), Lambertinum, Açonem cui dicitur Çuçius, liberos et filios suos, equis portionibus sibi heredes instituit, mandans et iubens quod Albertus Nerii Galuçii habeat vitum et vestitum a dictis heredibus suis in vita sua. Item voluit et mandavit quod si aliquis heredum suorum in testamento contradixerit, litem moverit vel non impleverit, quod ipse privetur parte sibi contingente in bonis et de bonis dicte hereditatis et testationis et perveniat ad non contradicentes et non contra facientes.

Et hoc est meum textamentum et mea ultima voluntas, quam volo valere iure tsetamenti et si non potuerit valere iure testamenti, valeat iure codicillorum vel iure alterius cuiuslibet mee ultime voluntatis.

Actum Bononie in domo fratrum predicatorum in camera que fuit quondam domini episcopi bononiensis, presentibus fratribus Galvano, Lodorengo de Panico, Odoardo, Bartholomeo de Strata Castilionis, Iacobino de Albaris sacerdotibus, Benvenuto de Bononia, Guidone de Vicencia, omnibus ordinis fratrum predicatorum, Alberti Nerii Galluçii, Blaxii filii Çisoni, Symoni domini Chabrielis de Cento et Otaldi Nicholai, dicentibus omnibus dictum testatorem cognoscere.

Eadem die et loco dictus testator constituit fratrem Galvanum predictum suum procuratorem ad ponendum dictum testamentum in secretaria fratrum predicatorum et sigillandum sigillo prioris ditorum fratrum.

(S. T.) Ego Bartholomeus filius domini Benevenuti de Slvestris de Mutina imperiali auctoritate notarius hiis omnibus suprascriptis interfui et rogatus scribere scripsi.

Eodem millesimo et indictione XX<sup>o</sup>, VIII<sup>a</sup> die Januarii dictus frater Galvanus procurator dicti domini Venetici, eo vivente et mandante, presentavit dictum testamentum fratri Phylipo secreste in secretaria ditorum fratrum, presentibus fratribus Ugolino archario et Egidio bononiense et Rambaldo de Açiano omnibus ordinis predicatorum.

(S. T.) Ego Bartholomeus filius domini Benevenuti de Slvestris de

dico non ebbe la gioia di vedere realizzato il suo magnifico sogno di grandezza », cioè il parentado col potente signore di Ferrara, il che è pienamente smentito dai documenti che qui pubblichiamo. ZACCAGNINI G., *Il testamento di Venedico Caccianemi*, in « Giorn. stor. della Lett. It. », LXV, 1915, p. 51; Id. *Personaggi danteschi a Bologna e in Romagna*, cit.

Mutina imperiali auctoritate notarius hiis omnibus suprascriptis interfui et rogatus scribere scripsi.

Item in millesimo predicto die martis XX<sup>o</sup>, VIII<sup>o</sup> de mense Januarii coram testibus infra scriptis dixit, voluit et mandavit hac (sic) etiam supplicavit populo Bononie quod dictos filios supra nominatus acetaret et haberet hac etiam tractaret tanquam filios et homines populi Bononie et eos in manibus suis posuit et imposuit dictis suis filiis quod in totum et in omnibus et per omnia sint obedientes populo Bononie et ab eius preceptis nunquam disedere et in omnibus dicto populo obedire. Presentibus testibus ad hoc rogatis dominis Belvilano de Pacis, domino Bendo de Becadelis, Aspeta domini Jacobini de Langona (1) et fratre Ubertino de Papia, confesore dicti domini Venetici, fratre Pinamonte domini Gaudini, fratre Odoardo de Bononia, Francischino quondam domini Johannis de Castagnola et Alberto domini Nerii de Galuçii.

(S. T.) Ego Bartholomeus filius domini Benevenuti de Silvestris de Mutina imperiali auctoritate notarius hiis omnibus suprascriptis interfui et rogatus scribere scripsi.

#### **Estratto del testamento del marchese Azzo di Ferrara**

*Archivio di Stato Bologna, Registro Grosso, Lib. II, carta 257 recto.*

In Christi nomine amen. Anno eiusdem Nativitatis millesimo trecentesimo octavo indictione sexta die vigesimo quarto mensis januarii. Quoniam nichil est, quod magis hominibus debeatur, quam ut supreme voluntatis, postquam iam aliud velle non possunt liber sit stilus et licitum, quod iterum non reddit arbitrium. Ideoque nos *Aço Dei gratia Estensis et Ancone marchio civitatum Ferarie, Mutine, Regii dominus generalis et Andrie comes*, languentes corpore sani tamen mente, et intellectu, nolentes decedere intestati, tale per nuncupationem decrevimus facere testamentum. In primis nante volumus, ordinamus, et mandamus quod omnia male ablata et quecunque alia bona mobilia vel immobilia habuimus et cetera que in ipso capitulo continentur et alia que in sequentibus capitulis sunt contenta. Et infra alia que ipse dominus Aço marchio in eodem disposuit testamento infrascriptum fecit legatum quod est tenoris et continentie infrascripte. Item relinquimus Communi Bononie totum illud quod habuimus et habemus ultra aquam Scoltene discriptus Mutine a latere mane versus Bononiam cum dominio

(1) da emendarsi in « Laygona ».

jurisdictione et toto alio et ab herede nostro concedi volumus et cetera contenta in aliis capitulis usque ad heredem dicti testatoris institutionem que talis est sicut in dicto testamento plenius sunt expressa. In omnibus vero aliis nostris bonis, rebus, iuribus, et actionibus mobilibus et immobilibus *Fulchum nepotem nostrum ex legitimo matrimonio natum de egregia domina Pelegrina et Fresco primogenito nostro eius viro* nobis universalem heredem institutum et esse volumus, sub hac conditione et forma quod de bonis et hereditate predicta nihil acquiratur, vel acquiri possint dicto Fresco patri suo. In fine autem dicti testamenti sic continetur. Hoc enim testamentum et ultimam voluntatem esse decrevimus et per hoc derogamus et intendimus derogare omni alii testamento sive ultime voluntati quod et que appareret retroactis temporibus non fecisse. Quod quidem ultimum testamentum et ultimam voluntatem valere volumus jure testamenti et jure codicillorum, seu causa mortis donationis, vel alterius cuiuslibet ultime voluntatis. Presentibus testibus vocatis et rogatis, Religiosis viris fratre Christiano ferrariensi, fratre Francisco ferrariensi, fratre Antonio ferrariensi, fratre Johanne de Bagnacavallo, fratre Armanino de Gisleriis, fratre Gentilucio de Sancto Severino omnibus de ordine predicatorum conventus Ferrariae et fratre Francisco de Clucia de conventu Veneto socio domini episcopi Ferrariae.

Actum fuit Ferrariae in camera dicti domini Marchionis testatoris. Ego Galvanus de Sarçano notarius de Ferraria hiis omnibus presens fui et rogatus ab ipso domino Marchionem testatorem hec scripsi et prescriptam partem ipsius auctenticans in publicam formam redegi.

(S.T.) Ego Iacobus quondam Johannis Piscatoris imperiali auctoritate notarius supradictum exemplum ex auctentico ipsius scripto manu suprascripti Galvani de Sarçano notarius non vitiato vel maculato aut in aliqua sui parte cancellato vel corrupto sumpsit et transcripsi nil addens vel minuens quod sensum mutet vel intellectum.

**Nomina di curatori a Folco figlio di Fresco d'Este  
e di Pellegrina de' Caccianemici**

*Archivio di Stato Bologna, Registro Grosso, Lib. II, carta 257 verso.*

In Christi nomine amen. Anno MCCCVIII indictione sexta Ferrariae, in contrata Sancti Pauli, die secundo mensis februarii, in camera superiori palatii veteris infrascripti quondam bone memorie magnifici domini Marchionis Estensis. Presentibus testibus, vocatis et rogatis domini Mercadante

de Çapolinis milite, et legum doctore Çuliano quondam domini Tomasii de Blancolino, Aymerico notario de Griffis, Thoma quondam domini Altiprandi, Mercatello Filio ser Facini, Beltrame de Maçaliis, et aliis; cum magnificus et Illustris Dominus quondam bone memorie Dominus Aço Dei gratia Estensis, et Ancone Marchio in suo ultimo testamento, suamque ultimam voluntatem universalem sibi instituisset heredem in omnibus suis bonis *Fulcum Infantem legitimum filium magnifici, et excelsi viri Domini Frischi primogeniti ipsius Domini Açonis* predicti, sub hac conditione et forma, ut ipsi Domino Frisco patri ipsius Infantis de bonis et hereditate predicta nihil acquiratur, nec acquiri possit, ut apparet de predictis per instrumentum manu magistri Galvani notarii, qui fuit de Sarçano, nunc habitatoris Ferrariae, ostensum coram nobile et sapiente milite domino Gerardo de Busticis de Florentia honorabili potestate civitatis Ferrariae, et domino Francisco de Macagnanis iudice communis Ferrariae, et per ipsum testatorem non fuerit deputata aliqua certa persona per quam adherat ipsa hereditas, et bona ipsius hereditatis deberent in utilitatem ipsius heredis Infantis administrari, custodiri et gubernari. Idcirco prenominate nobilis et sapiens miles dominus Gerardus de Busticis honorabilis potestas civitatis Ferrariae, discretus vir dominus Francisco de Macagnanis iudex communi Ferrariae, auctoritate qua pro dicto communi Ferrariae funguntur, ad instantiam et requisitionem *nobilissime Domine, domine Pelegrine de Caçanimicis matris prenominate Fulchi Infantis* dederunt, et creaverunt discretos, et sapientes viros dominos Corradinum de Confaloneriis militem, et Bonagurium iudice, presentes et volentes curatores bonis hereditatis predictae delate predicto Fulco infanti ex institutione facta per dictum quondam magnificum Dominum Marchionem Estensem. Qui curatores assumpto officio cure corporaliter iuraverunt ad Sancta Dei Evangelia omnia agere, facere, et exercere, que crediderunt fore utilia dicto Fulco Infanti, et ipsius rebus, et inventarium facere de bonis, et hereditate predicta, et inutilia pretermittere si et in quantum de iure poterint evitare, et predictis curatoribus dominus Manuelus de Benabobus, dominus Vassallus campsor, dominus Ledoisius de la Turre, dominus Reghetus de Medicis, dominus Boniacobus campsor, dominus Rigus Ley Avenantis in omnibus predictis et singulis estiterunt fideiussores; promittentes predicti curatores, et fideiussores predicta omnia, et singula bene, et legaliter facere, et adimplere, sub obligatione omnium suorum bonorum presentium, et futurorum: cui cure predicti dominus potestas, et dominus Franciscus iudex Communi suam, qua funguntur, et habent pro communi Ferrariae interposuerunt auctoritatem, et decretum, dicentes, estote curatores. Ego Napoleo

notarius filius domini Basilii quondam domini Napoleonis huius omnibus interfui et rogatus scribere scripsi.

(S. T.) Ego Jacobus quondam Johannis Piscatoris imperiali auctoritate notarius superscriptum exemplum ex autentico ipsius scripto manu superscripti Neapoleonis notarius non vitiato cancellato maculato in aliqua sui parte corrupto sumpsit et transcripsi nil addens vel minuens quod mutet sensum vel intellectum.



## Studi illustrativi ad alcune rime del secolo XIV edite da Piero Ginori-Conti <sup>(1)</sup>

### I.

#### La Canzone della povertà

L'argomento della povertà era assai comune nei secoli XIII e XIV, tema ormai tradizionale. Naturalmente era trattato più spesso dai moralisti di quella età. Se fu copiosa la letteratura dottrinale intorno alla povertà ispirata dalla religione, fu pure assai copiosa la letteratura interamente opposta che s'ispirava alla generale avversione alla povertà. L'ideale di S. Francesco era ormai molto lontano dalla vita che si viveva nella grassa e spensierata borghesia fiorentina, chè molto probabilmente è d'un fiorentino questa canzone intesa a far vedere l'infelicità della vita cui la povertà costringe.

Che questo tema della povertà fosse allora assai comune è provato perfino dal fatto che qualche poeta del Duecento lasciò di dire dell'amore, come suggeriva la moda provenzale e stilnovista, per cantare della sua povertà. Carlino o Carnino Ghiberti disse in versi della sua perpetua e sconsolata miseria.

Ma chi è l'autore della nostra canzone?

Al v. 14 costui invita Gianotto, come dice il testo, a venire alle nozze con la Povertà e dice:

Viene a le nozze lel fi' Aldobrandino.

<sup>(1)</sup> Questo articolo è a illustrazione di quello già pubblicato nell'ultimo fascicolo dell'anno XXXV.

Vuol egli dire che lo invitava alle nozze del figliuolo di Aldobrandino, come l'uso del tempo si diceva, per esempio fi' Bonaccio, cioè figliuolo di Bonaccio? Così credo. Ad ogni modo oggi il tempo non permette più di farci sapere chi egli fosse questo figliuolo di Aldobrandino. Allo stesso modo è parimente impossibile determinare chi sia il Gianotto al quale il fi' Aldobrandino dicesse la sua canzone.

### II.

#### La tenzone di Tommaso da Faenza, Cino da Pistoia e Onesto da Bologna

Degna di speciale attenzione è la tenzone fra questi tre poeti soprattutto perchè, come vedremo, d'importante contenuto politico.

I quattro sonetti, che dispongo secondo l'ordine in cui si trovano nel codice, sono i seguenti:

Non v'è bene forte nel suo stallo  
Foll'è, cavalcando, un bon cavallo  
Per far di corno penna o di cristallo  
Troppo falli, ser Cino, si eo non fallo.

I quattro sonetti non possono essere compresi nello stato di grande scorrezione in cui oggi si trovano, e necessariamente ho dovuto ricostruirli nel modo che precede, ed anche ora, sebbene vi abbia faticato assai, non è facile capire che cosa significhino, se non li avessi fatti seguire da congetture e opportune illustrazioni.

Innanzi tutto bisogna riassumere e concordare fra loro i sicuri dati intorno alla vita dei tre poeti.

Scarse notizie si hanno sulla vita di Tommaso da Faenza <sup>(1)</sup>. Nei suoi primi anni compose versi leonini con i quali lodò i giudici e gli avvocati di Faenza <sup>(2)</sup>. Nel 1267 fu assessore di Giovanni Dandolo, podestà di Bologna, e deputato all'Ufficio dei malefizi <sup>(3)</sup>. Nel 1278 era in Bologna a fare un prestito insieme con uno dei Manfredi, e con un banchiere bolognese, prestito che fece per sè e i suoi nipoti, Iacopo e Bitino <sup>(4)</sup>.

<sup>(1)</sup> V. nel mio scritto *Due rimatori faentini del secolo XIII* in « Archivum romanicum », 1935.

<sup>(2)</sup> Vedili nel CANTINELLI, *Cronaca* e in corretta edizione pubblicati da F. TORRACA, *Per la storia della letteratura del secolo XIII*, p. 23.

<sup>(3)</sup> Ivi, pp. 13-14.

<sup>(4)</sup> V. quel documento nel mio scritto *Per la storia letteraria del secolo XIII* in « Libro e la stampa » Tommaso, come ho dimostrato non fu dei Manfredi.